



Dirigenti comunisti

LI CAUSI

Girolamo Li Causi è nato a Termini Imerese, in provincia di Palermo, il 1° gennaio 1896, da padre artigiano. Ancora oggi rimangono vivi in lui i ricordi della sua infanzia e delle conversazioni famigliari intorno al movimento dei fasci siciliani. A 9 anni Li Causi, in occasione di una festa in onore di Garibaldi, vide per la prima volta la bandiera rossa del socialismo, cui resterà fedele tutta la vita. Nella lotta politica locale la sua famiglia era schierata con le forze radicali di sinistra e il piccolo Girolamo, nel 1909, partecipò come può alla campagna elettorale, prodigandosi in favore del candidato radicale.

Recandosi a Palermo, nel 1910, per frequentare l'Istituto Tecnico, vide l'«Avanti» in una edicola del centro; e gli fece grande impressione una vignetta di Scalarini che rappresentava un lavoratore con le braccia incrociate. Cominciò a leggere avidamente i giornali, i volumetti del Labriola sulla Comune, su Bovio, e lo scritto di Croce sul materialismo storico edito dal libraio Sandron di Palermo.

Queste prime letture, i contatti con l'ambiente cittadino più avanzato, le tendenze famigliari, lo condussero naturalmente

verso il socialismo. Con un faticoso lavoro individuale il ragazzo siciliano cercava di allargare la propria cultura, di aprire la propria mente ai problemi politici ed economici che travagliavano la sua isola e l'Italia.

Queste prime esperienze culturali lo portarono naturalmente allo studio dell'economia; e, nel 1913, Li Causi, si recò a Venezia per frequentare la Scuola Superiore di Economia e Commercio dove fu compagno di corso di Mauro Scoccimarro.

Iscrittosi al Partito Socialista, Li Causi ne divenne subito un attivista. Ed eccolo a girare per i piccoli paesi della provincia di Venezia, dominati dal blocco clericale, per diffondere le nuove idee di progresso e di giustizia. Spesso i propagandisti socialisti venivano accolti a fischi e a sassate e ancora più sovente lo scampanio delle parrocchie tentava di soverchiare i loro comizi. Ma l'entusiasmo cresceva con l'aumentare delle difficoltà: l'agitazione contro la partecipazione alla guerra diede a Li Causi l'occasione di una più intensa propaganda e gli fece conoscere per la prima volta le guardie della polizia e dei carabinieri.

Già schedato come socialista, Li Causi viene escluso per motivi politici dal corso Allievi Ufficiali. Farà così la guerra da semplice fante, dapprima in Veneto, quindi dopo Caporetto, in Francia, con le truppe ausiliare italiane.

Per Li Causi la guerra fu fonte di una ricca esperienza umana: il contatto continuo cogli operai e i contadini di tutte le regioni d'Italia gli diede modo di avvertire più acutamente i loro problemi essenziali. Il legame sentimentale del giovane intellettuale con il popolo lavoratore si rafforzò, egli comprese sempre meglio che la causa del socialismo era la causa di tutti coloro cui lo sfruttamento aggressivo dei gruppi dirigenti italiani toglieva ogni sicurezza di vita, ogni luce di progresso.

Finita la guerra, Li Causi riprese il suo posto di combattente per la libertà del popolo. Egli diede il suo apporto alle

agitazioni per il caro vita e al grande sciopero del 20 e 21 luglio 1919, in cui i lavoratori di Venezia si schierarono accanto ai compagni di tutta Italia.

Nel Partito Socialista aderì alla corrente massimalista, e fu destinato a reggere, nel 1920, la Camera del Lavoro di Treviso. Questo incarico gli permise di compiere una ricca esperienza politica, soprattutto nei riguardi dei contadini del Trevigiano, allora in condizioni estremamente difficili per le distribuzioni di guerra e gli esosi patti agrari.

L'atmosfera politica era estremamente tesa: i lavoratori erano divisi nelle organizzazioni sindacali «bianche» e «rosse», e spesso accadevano vivaci contrasti. Così, nell'agosto del 1920 Li Causi venne percosso da contadini aderenti al Partito Popolare a Motta di Livenza, e non mancò la ritorsione dei socialisti a Fiera di Treviso, che provocò persino una interpellanza alla Camera.

Ma la lotta delle avverse tendenze — malgrado questi episodi di intolleranza — era sempre contenuta nei limiti del gioco politico: doveva essere il fascismo a trasformarla in una serie di violenze e di sopraffazioni ai danni dei lavoratori e dei partiti del popolo.

Le prime avvisaglie fasciste in provincia di Venezia trovarono Li Causi Segretario della Sezione Socialista di Venezia, dove era stato chiamato negli ultimi mesi del 1920.

I fascisti, già forti nel Padovano e in provincia di Rovigo, tentavano di sgretolare l'organizzazione socialista di Venezia con atti di violenza e di banditismo politico rivolti soprattutto contro le Cooperative e le Camere del Lavoro.

In città i socialisti tengono duro. Contro le squadre fasciste che tentano di affermarsi anche a Venezia, i lavoratori, guidati da Li Causi proclamano lo sciopero generale. Ma intanto la situazione va rapidamente peggiorando: gli squadristi, forti

dell'appoggio delle autorità di polizia, devastano nel giugno del 1921 la casa di Li Causi e attentano alla sua vita.

Al Congresso di Livorno (1921), Li Causi rimase nelle file del Partito Socialista, ma fu subito tra i sostenitori della collaborazione con i comunisti. Tornato a Venezia divenne Segretario della Federazione Socialista, direttore del settimanale «Secolo Nuovo», e Consigliere Nazionale del Partito per il Veneto.

In questo nuovo incarico Li Causi dirige ed intensifica la lotta dei lavoratori veneti contro il fascismo. La reazione fascista ricorre, come dappertutto, alla violenza; un gruppo di squadristi di Grisolera (Venezia) sequestra Li Causi e dopo una parodia di giudizio sommario, lo condanna a morte. Ma, intimoriti dal fermento che la notizia suscita a Venezia, i fascisti sono costretti a rilasciarlo.

Nell'estate 1922 l'organizzazione socialista è impegnata a preparare il grande sciopero generale dell'agosto.

Dopo questo sciopero, sotto la pressione delle violenze squadriste, Li Causi è costretto a lasciare Venezia, ed è chiamato a far parte della Segreteria del Partito Socialista.

Sotto la spinta degli avvenimenti internazionali e dello sviluppo della situazione italiana, si afferma intanto in seno al Partito Socialista la corrente terzinternazionalista, (terzina) di Serrati, cui Li Causi aderisce. Ma nell'aprile del 1923 al Congresso di Milano, malgrado gli sforzi di Li Causi, che ne fu uno degli organizzatori, il gruppo dei terzini rimase in minoranza.

Rimasto a Milano, Li Causi, insieme con i rappresentanti della corrente terzina, aderisce nel novembre 1923 al Partito Comunista ed entra nella redazione delle riviste «Pagine Rosse» e «Più Avanti».

Nel febbraio del 1924 è chiamato alla redazione della «Uni-

tà», per la politica es era e vi resterà sino alla soppressione del giornale (ottobre 1926).

Tra il settembre del 1924 e l'aprile del 1925 Li Causi è corrispondente romano dell'«Unità». E' questo il periodo della sua intimità con Gramsci, col quale Li Causi si incontrava quotidianamente in una trattoria di fronte al Ministero delle Finanze, e trascorrevano spesso le ore serali. Gramsci trasmetteva a tutti i compagni le sue esperienze politiche e culturali: erano lunghe ed intime conversazioni sugli argomenti più svariati, osservazioni acute e meditate sui libri e sugli articoli, esami approfonditi delle situazioni locali e regionali, con particolare riguardo al mezzogiorno d'Italia ed ai suoi complessi problemi.

Mentre Li Causi e gli altri combattenti popolari continuano la loro battaglia contro il fascismo, la situazione politica precipitava rapidamente. In Parlamento i deputati comunisti, rimasti soli a far sentire la voce della democrazia, erano spesso aggrediti e malmenati. Dopo l'attentato di Zaniboni, nel novembre 1925, Li Causi, che sedeva sui banchi della stampa, venne percosso da un gruppo di giornalisti fascisti e successivamente allontanato dalle sedute della Camera.

La libertà si spegneva in Italia sotto lo sguardo compiaciuto di Vittorio Emanuele III.

Tornato a Milano per riprendere il suo posto nella redazione dell'«Unità», Li Causi patì una serie di aggressioni che testimoniavano della sempre più sfacciata illegalità dei fascisti. In Corso Buenos Aires e dinanzi alle officine dell'Alfa Romeo, gli squadristi milanesi assalirono il giornalista comunista che riuscì a stento a salvarsi dalla loro violenza. Si può dire che già dalla prima metà del 1926 comincia per i comunisti italiani una vita semiclandestina, una vita di agguati e di minacce, cui questi difensori del popolo opponevano la loro tenace fede antifascista e democratica, il loro coraggio di militanti e di cittadini. Le leggi eccezionali tolsero ogni maschera alla tirannide fascista: il Partito Comunista venne sciolto, l'«Unità» soppressa.

Li Causi, nella nuova organizzazione illegale del Partito, ebbe l'incarico di Segretario interregionale per il Piemonte e la Liguria, e iniziò subito il difficile lavoro di organizzazione clandestina del Partito.

L' sforzo organizzativo compiuto da Li Causi in quei primi mesi di illegalità, fu quanto mai intenso. Già nel novembre 1926, da Torino, dirigeva la tenace opera dei comunisti per riorganizzare le 10 federazioni piemontesi e liguri; nel dicembre si riuscì a trovare il modo di pubblicare clandestinamente l'*Unità* di Torino.

Vennero rinnovati i comitati di cellula, di sezione e di federazione, decimati dagli arresti, e risorsero le Camere del Lavoro, dopo che il convegno di Milano del 1927 aveva deciso la ricostituzione della Confederazione del Lavoro.

Nuovi giornali e fogli illegali sorgevano nei centri industriali del Nord, quali *Il Portolongone* della Fiat e numerosi altri. Si estendeva e si rafforzava il Soccorso Rosso che veniva esteso alle famiglie degli operai condannati tra il 1920 e il 1922.

Di pari passo procedeva il lavoro di agitazione, per fronteggiare le diminuzioni salariali e la disciplina fascista di fabbrica.

Per rendersi conto delle difficoltà di tale lavoro di riorganizzazione del Partito basterà ricordare che, dopo le leggi eccezionali, anche nelle grandi officine torinesi della Fiat, i comunisti attivi non erano che qualche diecina, e per di più sparsi nei vari reparti e spesso indiziati e controllati. Tuttavia l'opera dei dirigenti fece sì che in breve la massa torinese assorbisse da sola più di 3000 copie dell'*Unità*, delle 12-15.000 stampate quindicinalmente, oltre ad un migliaio di copie dei periodici *Battaglie sindacali* e *Soccorso Rosso*.

Tutto questo complesso lavoro di organizzazione e di propaganda richiedeva da parte di Li Causi e degli altri dirigenti una attività incessante e rischiosa — ma la compattezza dei militanti di partito riuscì ad evitare per qualche tempo che la

polizia ostacolasse seriamente la ripresa del movimento comunista.

Nell'intento di meglio coordinare il lavoro, e di rafforzarne le organizzazioni locali, furono tenuti tra il giugno e il luglio del 1927 i Congressi delle Federazioni del Piemonte e della Liguria. I congressisti, per non dare nell'occhio, si riunivano lungo le rive dei fiumi o sulle colline, mascherando sotto l'aspetto di innocue scampagnate l'organizzazione della lotta e della resistenza antifascista. In questi Congressi si sottolineò, tra l'altro, il successo del grande sciopero di protesta delle mondine, organizzato nel giugno, soprattutto ad opera dei compagni di Novara e Vercelli — che può considerarsi il primo sciopero di massa dei lavoratori italiani in regime di tirannide fascista.

La vasta e l'intensità del lavoro di Partito, e la sempre più accentuata vigilanza degli organi di polizia, faceva aumentare di giorno in giorno per i comunisti il rischio di essere scoperti e arrestati. Nella seconda metà del giugno la tipografia clandestina dell'*Unità*, in via degli Stampatori a Torino, fu teatro di una irruzione della polizia. Li Causi che si recava in tipografia proprio duran'è la perquisizione, riuscì a salvarsi per il suo sangue freddo e la sua abilità.

Egli infatti non appena accortosi della presenza degli agenti, chiese con aria ingenua se poteva avere dei biglietti da visita in 24 ore. E i poliziotti, invece di trattenerlo, lo invitarono a ripassare un altro giorno.

Del resto la vita di Li Causi in quel periodo è tutto un gioco di astuzia, una lotta per sfuggire alla sempre più stretta vigilanza della polizia.

Con un documento che lo qualificava come commesso viaggiatore, Li Causi andava in su e in giù per il Piemonte, e conosceva ormai alla perfezione gli agenti in borghese che facevano il servizio di vigilanza sui treni.

Un giorno un agente, alla stazione torinese di Porta Susa, gli si avvicinò con fare cordiale, e, scambiandolo evidentemente

per un altro, si lamentò con lui di quei benedetti operai torinesi che non ne volevano sapere del fascismo. E Li Causi, sorridendo dentro di sé, non poté che dargli ragione!

Un'altra volta, durante lo sciopero delle mondine, Li Causi trasportava, insieme con due compagni, tremila copie del foglio clandestino *La Risaia*. Ad un controllo alla Stazione di Vercelli, indicando i pacchi di stampa, d'sse agli agenti, che si trattava di calendari come quello che aveva in mano, e passò tranquillamente.

Dopo a scoperta della tipografia dell'*Unità*, Li Causi fu invitato dalla Direzione del Partito a recarsi a Parigi per riferire sul lavoro svolto, e questo gli diede modo di popolarizzare sulle pagine di *Stato Operaio* il successo dello sciopero delle Mondine.

Alla fine di ottobre 1927 rientrò in Italia, costituendo con Longo, Amoretti e D'Onofrio il Centro Interno del Partito. Lavorò all'organizzazione della Confederazione di Basilea del gennaio 1928, cui presero parte numerosi compagni provenienti sia dall'Italia che dall'emigrazione.

Rientrato ancora una volta in Italia, Li Causi fu arrestato il 10 maggio 1928 a Marina di Pisa. Fu tradotto a Torino e quindi processato al tribunale speciale. All'interrogatorio Li Causi si limitò a fare la seguente dichiarazione:

« Assumo intera la responsabilità dell'azione svolta dal Partito Comunista specialmente dopo il suo preteso scioglimento. Mi rifiuto di rispondere ad ogni domanda e contestazione relative all'organizzazione del Partito ».

Con Li Causi vennero processati, tra gli altri Edoardo D'Onofrio, Piancastelli, operaio metallurgico di Imola morto al confino di Ventotene nel 1941, Battaglia di Reggio Calabria, morto in seguito alle sofferenze del carcere, Misuri, Anna Pavignano, Briccarello di Biella, ed altri. Il piano dei giudici fascisti era di fare apparire i comunisti come gente senza carattere e senza

energia disposti a tradire i pochi veri dirigenti responsabili. Ma, innanzi al feroce contegno dei principali imputati, persino il delatore fu costretto a riconoscere di essere stato un vigliacco, e di doversi pentire del proprio contegno.

La condanna fu quale poteva aspettarsi da un tribunale fascista: 20 anni e 9 mesi di reclusione per Li Causi, da 13 anni in giù per gli altri imputati. I condannati accolsero la sentenza al grido di « Viva il Comunismo! Viva l'Italia! ».

Li Causi fu tradotto immediatamente a Portolongone, dove gli fu assegnata la cella peggiore del 2° ergastolo: una buca umida e oscura, senza branda e senza vetri al finestrino, che era destinata ai delinquenti più pericolosi. Malgrado le sue proteste egli dovette rimanere in questa cella, nella segregazione più completa, sino al gennaio del 1930, quando un ispettore carcerario, resosi conto delle condizioni di vita impossibili di Li Causi, lo fece trasferire in una cella ordinaria.

Questo periodo fu certo il più terribile della prigionia: separato completamente dagli altri detenuti e dal mondo, sempre più esaurito fisicamente, Li Causi concentrava ogni sua energia per sopravvivere e mantenere lucida e inalterata la propria intelligenza. Ma anche in queste tristi condizioni egli non perdeva la propria umanità e il senso di fratellanza per gli uomini. Un giorno senti dire da un detenuto che alla salma di un morto non erano state poste accanto neanche le candele. Al pensiero di questo infelice, spentosi lontano dalla sua famiglia, solo in una triste cella di Portolongone, senza neanche l'estrema onoranza delle candele funebri, Li Causi pianse di commozione, rendendo omaggio così alla sofferenza dell'ignoto compagno di prigionia.

Ai primi di febbraio del 1930 fu trasferito a Lucca, e rivide per la prima volta il sole ed il mare, dopo 15 mesi di perpetua penombra e di reclusione.

A Lucca, malgrado continuasse la segregazione, il regime

carcerario era meno severo: una guardia lo fece incontrare un giorno per pochi minuti con Emilio Sereni, che lo mise rapidamente al corrente degli avvenimenti italiani e mondiali e lo informò delle decisioni del VI Congresso dell'Internazionale del 1928. Anche la notizia della rivouzione spagnola del 1931 riuscì a varcare le mura del carcere, e diede una grande gioia ai prigionieri che videro in essa una nuova vittoria della democrazia.

Nel maggio del 1931 Li Causi fu trasferito nel carcere di Oneglia, dove, finito il periodo di segregazione, poté trovarsi in cella con Valchieri (caduto poi durante la guerra di Spagna) e con lo svizzero Hofmaier, incontrò molti altri compagni, tra cui Turchi, Zanni, Bessone ed altri.

Cominciò così una nuova esperienza di vita collettiva in prigione: i detenuti comunisti, anche in queste specialissime condizioni di vita, seppero organizzare le loro giornate in modo da metterle a frutto e da prepararsi per il momento della liberazione, che doveva significare per loro la continuazione della lotta antifascista.

Si presentava il problema della integrità fisica, morale e politica dei compagni. Si trattava anzitutto di garantire ai malati, ai più giovani, a coloro che uscivano da un periodo di segregazione, i mezzi per mantenere un minimo di salute fisica. Si trattava di assistere e incoraggiare i più deboli moralmente, di migliorare la propria formazione ideologica e politica e quella dei nuovi compagni che continuavano ad afflurie in prigione, mediante un esame approfondito della situazione italiana e internazionale, e uno studio intenso e metodico dei testi marxisti e della storia.

Bisognava vincere, sotto il primo aspetto la resistenza di coloro che, per un errato concetto equalitario, ritenevano che a tutti dovesse aspettare lo stesso trattamento — e sforzarsi di creare, anche nel chiuso delle celle e delle prigioni, una vera comunità di vita, una atmosfera di solidarietà e di aiuto reciproco.

Alle pressioni dei famigliari e di amici più o meno in buona fede perchè i detenuti politici inoltrassero domanda di grazia alle autorità fasciste, bisognava contrapporre l'esempio, l'incoraggiamento e il sostegno dei militanti più temprati, che mai avrebbero piegato.

Ma lo sforzo maggiore veniva compiuto per non lasciare che la preziosa esperienza politica e culturale dei quadri più responsabili restasse inutilizzata. Avveniva sovente che i più giovani, abbandonati a se stessi, studiassero senza un piano organico, disperdendo le loro forze intorno a problemi e interessi spesso remoti dalla realtà del momento, e, pur di non restare oziosi affrontassero lunghi e complicati studi di filologia o di filosofia staccandosi via via dai più vivi problemi politici dell'Italia di oggi. E non mancava chi, nell'isolamento del carcere, si lasciava talvolta fuorviare dai pochi libri a disposizione sostituendo alla imperiosa coscienza di lotta dei comunisti, le ferruginose teorie di pensatori e ideologi borghesi.

Contro queste pericolose tendenze i comunisti più qualificati riuscirono a organizzare in prigione veri e propri corsi di studio e di preparazione politica: la storia, l'economia, la dottrina marxista venivano minutamente analizzate e utilizzate per la comprensione dei più recenti avvenimenti. Si mirava soprattutto ad indirizzare i compagni più giovani allo studio fecondo dei problemi di Partito, della storia del movimento operaio, della organizzazione sindacale e politica. Si tendeva cioè a formare nuovi quadri, culturalmente maturi, per il giorno in cui la lotta avrebbe ripreso sul terreno legale o su quello illegale.

La grande difficoltà dei detenuti era rappresentata dalla mancanza di libri: le biblioteche delle prigioni erano convenientemente epurate, ed ogni libro che i comunisti chiedevano dall'esterno era minutamente esaminato dalla direzione del carcere. A questa deficienza si sopperiva in parte utilizzando le conoscenze e le esperienze dei compagni più colti e qualificati,

in parte traendo dai libri permessi tutte quelle notizie che, opportunamente vagliate, potevano servire a ricostruire la realtà dei fatti. I militanti delle varie regioni italiane offrivano d'altra parte un materiale prezioso per la conoscenza del nostro paese, e il continuo scambio di esperienze permetteva una visione sufficientemente ampia ed esatta delle condizioni d'Italia.

Ma tutto questo lavoro organizzativo e culturale non poteva restare inosservato: nel 1932 il partito fascista, sotto l'impressione che i detenuti politici avessero un sistema di collegamenti con l'esterno, ordinò il concentramento dei comunisti più pericolosi nel carcere di Civitavecchia.

Così, nell'agosto 1932 affluirono in questa tetra prigione circa 300 detenuti comunisti, che erano i migliori combattenti del Partito, gli iniziatori e gli artefici della lotta antifascista clandestina. Il regime carcerario di Civitavecchia si dimostrò subito estremamente severo. Ai detenuti furono tolti tutti i libri, e venne istituita una rigida disciplina nei cameroni.

Una grande agitazione per ottenere di nuovo i libri fu allora intrapresa nel settembre 1932. I comunisti si rifiutarono in blocco di scrivere a casa e di fare la spesa. Il direttore fu costretto a cedere sulla questione dei libri, ma isolò i più pericolosi, tra cui Li Causi. E l'agitazione continuò, per ottenere di trovarsi insieme almeno al passeggio. Fu in questa occasione che l'opinione pubblica mondiale venne in soccorso dei detenuti di Civitavecchia: furono tenuti comizi di protesta a Londra, Parigi, Basilea, Mosca e Buenos Aires.

Con le amnistie politiche del 1932, del 1934 e del 1937 molti detenuti vennero liberati. Nel 1937 anche Li Causi, insieme con Terracini, Scoccimarro ed altri che avevano già scontato 10 anni di carcere, fu trasferito al confino di Ponza.

Dopo 10 anni di prigionia il confino d'ede a Li Causi una impressione di immensa libertà. Abituato a vivere tra le alte mura del carcere, la visione del paesaggio, della luce, dei colori

sembrava stordirlo. Un fiume di sensazioni irrompeva nel suo cervello, e alcune immagini, come quelle dei bambini, gli apparivano assolutamente meravigliose. Dopo gli anni di dura vita di detenuto essi gli davano ancora una volta il senso della ingenuità, dell'umanità e della serenità della vita.

Ma il regime di confino, sotto altri aspetti, era più difficile di quello carcerario. Specialmente lo studio e la preparazione politica erano osteggiati con tutti i mezzi. Al confino studiare viene considerato una colpa, e si impedisce ai comunisti persino di parlare tra loro. Ma i confinati non disarmano, anzi creano una organizzazione compatta ed agile che permette loro di tenersi in contatto e di trasmettersi reciprocamente le proprie esperienze politiche. Si formano, sotto la sorveglianza continua della polizia, catene di compagni legati tra loro a due a due, che sfuggono ad ogni controllo e ad ogni inchiesta. Il lavoro di preparazione e di analisi degli avvenimenti viene ripreso, ed ampliato anche mediante i giornali che recano nella solitudine dell'isola gli echi delle tormentate vicende europee.

Da Napoli, Eugenio Reale, riesce a trasmettere il materiale proveniente dall'estero: nuovi dati e nuove esperienze — dalla guerra di Spagna alle prime aggressioni naziste — arricchiscono l'analisi metodica compiuta dai confinati nei riguardi del fascismo.

Coll'avvicinarsi della guerra la sorveglianza si fa sempre più stretta. Li Causi, insieme con Scoccimarro, Terracini e Secchia è trasferito per alcuni mesi al carcere di Poggioreale.

Nel 1939 il confino di Ponza viene smobilitato: alcuni comunisti sono inviati a Pisticci, altri a Tremiti e a Ventotene.

E' in quest'ultima isola che Li Causi viene trasferito nel luglio del 1939. Poco dopo affluiscono a Ventotene circa 200 giovani Albanesi che non avevano voluto riconoscere l'aggressione fascista al loro paese. A contatto con i migliori elementi comunisti questi giovani si permearono delle idee e dello spirito di lotta che dovevano farne più tardi alcuni tra i migliori artefici della insurrezione contro i nazisti e i fascisti e della rinascita albanese

Dopo l'inizio della guerra e la capitolazione della Francia di Pétain vennero inviati a Ventotene numerosi antifascisti provenienti dai campi di concentramento francesi, e tra questi molti ex garibaldini di Spagna. Nuovo apporto di esperienze per i confinati che poterono arricchirsi della conoscenza degli avvenimenti della guerra spagnola, banco di prova della democrazia in Europa. Tra l'altro i garibaldini portavano con sé il succo della loro attività militare e lo trasmisero ai compagni rimasti in prigione che ne fecero tesoro durante lo svolgimento della guerra partigiana in Italia.

La crisi politica italiana, i cui sintomi erano già evidenti nel 1942, va intanto precipitando. I grandi scioperi del marzo 1943, organizzati e diretti dal Partito Comunista suscitano l'entusiasmo dei confinati e fanno presagire imminente la caduta del fascismo.

La mattina del 26 luglio la voce dell'arresto di Mussolini circola già a Ventotene e il direttore della colonia non può che darne conferma. I rappresentanti dei Partiti presenti nell'isola si riuniscono in comitato permanente per ottenere la liberazione e l'abolizione immediata delle restrizioni del confino. Ma giunte come una doccia fredda, la notizia che dal primo decreto di amnistia del governo Badoglio (27 luglio), erano esclusi i comunisti schedati. Soltanto l'atteggiamento deciso dei lavoratori di Milano e Torino, col loro sciopero dell'agosto, fece sì che questo provvedimento reazionario fosse revocato, permettendo anche ai comunisti di lasciare Ventotene.

Li Causi partì per ultimo il 23 agosto, e fu subito inviato nell'Italia settentrionale, dove fece parte del gruppo di membri della Direzione del Partito comunista italiano incaricati di organizzare e condurre la lotta contro i tedeschi e i fascisti, ricopri l'incarico di delegato presso il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia.

Dopo il tradimento del generale Ruggero, comandante la piazza di Milano e l'arrivo dei tedeschi, l'opera di Li Causi e dei suoi compagni di lavoro fu principalmente rivolta a organizzare la lotta armata nell'Italia Settentrionale.

Contemporaneamente venivano promosse e dirette le grandi agitazioni operaie culminate negli scioperi del dicembre 1943, e del marzo 1944.

Nel maggio 1944 Li Causi venne chiamato a Roma per riferire alla Direzione del Partito sull'andamento della lotta del Nord e per essere inviato in Sicilia. Passate le linee, dopo aver tenuto un ciclo di comizi in Puglia per popolarizzare l'azione partigiana dell'Italia del Nord, si recò in Sicilia.

La situazione politica siciliana all'arrivo di Li Causi era estremamente confusa, a causa della propaganda separatista cui non si opponeva nessuna forza organizzata progressiva. Per legare le masse siciliane al resto d'Italia, il Partito comunista svolse in Sicilia sotto la guida di Li Causi una vasta azione di popolarizzazione della lotta antifascista e antitedesca, mentre sul terreno organizzativo, si fece propugnatore della costituzione dei Comitati di Liberazione Nazionale.

Il 16 settembre 1944, a Villalba, la violenza separatista si scatenò contro un comizio comunista: Li Causi venne ferito. L'attentato doveva essere il preludio di una serie di sommosse e di torbidi che tra il dicembre 1944 e il gennaio 1945 turbarono la vita dell'isola. Questi torbidi, voluti e organizzati dalla reazione e da bassi provocatori, che volevano servirsene per schiantare le nostre organizzazioni nascenti e per eliminare il Partito comunista dall'orizzonte politico siciliano, furono stroncati dalla ferma volontà dei lavoratori siciliani d'avanguardia. E qualche mese più tardi, accorrendo numerosi sotto le bandiere dell'esercito nazionale, per continuare la guerra contro il fascismo, la gioventù siciliana dimostrò di avere in gran parte superato la crisi morale e politica seguita alla liberazione, e di essere degna dei partigiani di tutta Italia.

L. costituzione della Federazione regionale siciliana del Partito comunista, la pubblicazione del quotidiano « La voce della Sicilia », i successi riportati nelle elezioni amministrative confermano l'efficacia del lavoro svolto in Sicilia da Li Causi e dai suoi collaboratori. E se oggi la Sicilia si avvia a riprendere il suo posto nella repubblica italiana che sorgerà dalla Costituente, ciò si deve in gran parte all'opera disinteressata e tenace di questi dirigenti della classe operaia.

A Girolamo Li Causi va intera la fiducia dei lavoratori siciliani e di tutti i militanti del Partito comunista, che lo hanno confermato, con altissima percentuale di voti al V Congresso, nel Comitato Centrale e nella Direzione del Partito.

La complessità e la durezza delle esperienze di vita, la lotta incessante contro la reazione fascista, i lunghi anni di carcere e di confino, nulla hanno tolto alla ricca umanità di Li Causi, e ne hanno rafforzato il senso di dedizione alla classe lavoratrice e agli interessi del popolo. Questa mai smentita umanità, insieme alla ricca esperienza politica e organizzativa fanno di Girolamo Li Causi un uomo su cui la Sicilia e l'Italia possono contare.



A cura della Commissione Propaganda del P. C. I.

« L'Airone » per l'arte tipografica - Roma

Prezzo L. 5